

Il Contenitore

Periodico ad uso interno a cura dei giovani della Parrocchia di San Giovanni Battista di Fezzano - Portovenere (SP)

Sommario

- 2 MSF: Dall'Italia alla Palestina
- 3 Questioni essenziali
La guerra è non obbedire
- 4 Ragnatele
Uccidere un essere umano
- 5 Bim bum bam Torino
- 6 G come Gesù. Cioè "Amore".
- 7 Verso una pace disarmata
e disarmante
- 8 In ricordo dell'amico Nicola Farina
Club 35mm: Il Carlevà...
- 9 Club 35mm: ... visto dai nostri
obiettivi
- 10 Tempo di Quaresima
Campiglia ostaggio dei bus
- 11 Lo Scatto: Il Tricolore e...
... Il Trenino del Bernina
- 12 La cattura e la fuga...
- 13 ... ultima parte del capitolo
- 14 Maestri d'ascia, arte svelata in 3D
- 15 Cinema, musica e lettura
- 16 Animali dal mondo: Mucca
Ricevuta, pubblichiamo!

Redazione

RESPONSABILE

Emiliano Finistrella (347 1124866)

COMITATO DI REDAZIONE

Franca Baronio, Gian Luca Cefaliello, Valerio P. Cremolini, Gianni Del Soldato, Adele e Alice Di Bella, Licia Faggioni, Thomas Ferragina, Albano Ferrari, Emiliano Finistrella, Elisa Frascatore, Marcello Godano, Daria e Elisa La Spina, Valentina Lodi, Carla Navalesi, Niccolò Poletti, Emanuela Re, Elisa Stabellini e Luca Zoppi.

STAMPA

Litografia Conti

DISTRIBUZIONE

Anna e Mirco, Arianna, Samanta & Consu & Giusi, Luisa Camarda e Elisa Stabellini

www.il-contenitore.it

e-mail: articoli@il-contenitore.it

Foto di copertina di Gian Luigi Reboa
(in memoria)



Volume 30, numero 290 - Gennaio/Febbraio

Son proprio beati gli ultimi?

Gli avvenimenti di Torino, quel che è successo durante la manifestazione contro la chiusura dell'ennesimo centro sociale (questa volta l'*Askatasuna*), mi hanno fatto nuovamente precipitare in quell'abisso emozionale rappresentato dalla mia partecipazione a quel lontano G8 di Genova del 2001; più volte ho raccontato tra queste pagine come tale ferita non rimarginabile sia per me un vuoto talmente grande che ancor oggi non riesco a farci i conti. Per me esiste un mondo prima del G8 e uno dopo. Ma non voglio parlare di questo né tantomeno degli ennesimi teatrini costruiti ad hoc sopra le nostre teste ed in profondità delle nostre viscere per legittimare violenza e propaganda... voglio trattare di un argomento che viene da quasi tutti omesso, perché, dal mio particolarissimo punto di vista, risulta essere scomodo e particolarmente sdruciolevole da affrontare. Sono stanco di premettere. Credo che ognuno di ogni abbia una propria storia, una propria coscienza (magari non sempre) e dopo quasi cinquant'anni che a fatica presenzio su questa terra di passaggio, credo che io possa non dover premettere quel che sono, da dove vengo e dove io cerchi di andare. La mia storia, la storia di tutti, quella che tutti vogliono che studiamo tra i banchi di scuola, ma che ci chiedono di dimenticare tra i banchi della vita, dovrebbe precedere il nostro essere: per scoprire i nostri nuovi passi, insomma, credo sia sufficiente seguire le nostre orme.

Eppure sono già consapevole che alcuni di voi traviseranno le mie parole, estrapoleranno alcune frasi che io scriverò (come accaduto già in passato) per tratteggiare una sagoma di me, non dico né migliore né peggiore, ma sicuramente diversa da quella che avete sicuramente conosciuto in questi anni.

Arrivo al dunque, citando alcune frasi che ormai vengono ripetute come un mantra e che ormai, in alcuni contesti, risultano essere degli slogan vuoti e pregni del nulla: "io sono sempre contro la violenza", "chi usa la violenza è un delinquente", "io sono dalla parte di chi manifesta civilmente senza l'utilizzo della violenza".

Bene. Vi faccio alcune domande: avete presente chi sono gli ultimi, quelli veri, quelli dei quali forse non conosciamo nemmeno le sembianze? Quelli che ci infastidiscono e, a tratti sembrano quasi irritare il nostro olfatto dalla puzza? Non parlo dei penultimi, nemmeno dei terzultimi, non parlo di persone in difficoltà che comunque hanno qualcuno alle spalle che fa di tutto per sostenerli (spesso li abbiamo aiutati con questo progetto), io parlo degli ultimi, quelli veri, quelli che volgarmente vengono apostrofati come "reietti della società", quelli che hanno forse fallito, che forse hanno sbagliato, che forse non hanno potuto nemmeno giocare la partita, quelli dei quali ostinatamente ha sempre cantato l'immenso Fabrizio De Andrè, quelli che Don Gallo accudiva la notte, quelli che il nostro Gesù ci chiede di averne particolare riguardo. Beati gli ultimi che saranno i primi nel regno di Dio. Tossicodipendenti, prostitute, spacciatori, delinquenti, disadattati, uomini nati fuori da un orizzonte culturale e vittime del nostro stare bene, perché ad ogni chilometro di nostro stare bene esiste una forza uguale contraria che fa stare male un altro da un'altra parte nei bassifondi di questa stanca e ormai arida Terra. Carcerati dimenticati in stanze opprimenti, spesso senza dignità, perché tanti urlano e dicono: "E' giusto che sia così!", anche se ad esempio un po' diversamente la pensava Papa Francesco...

Emiliano Finistrella (continua alla pagina seguente)

MSF: Dall'Italia alla Palestina

A Trieste nuovo sportello di orientamento sociosanitario gratuito rivolto a persone migranti, rifugiati e richiedenti asilo, e ai cittadini italiani, per facilitare il loro accesso al Sistema Sanitario Nazionale.

Lo sportello, aperto in collaborazione con DonK Humanitarian Medicine ODV, mira a ridurre le barriere all'accesso alle cure e a rafforzare i servizi già offerti da DonK.

Tra le attività sono presenti un servizio di supporto psicologico e Spazio 11 – Sala di Attesa Solidale, che offre accoglienza sanitaria notturna a persone migranti e richiedenti asilo.

L'intervento si sviluppa inoltre in collaborazione con le altre realtà territoriali, attraverso il supporto nell'utilizzo dei servizi pubblici, il lavoro con le associazioni locali e il dialogo con le istituzioni.

“Dietro ogni persona che arriva a Trieste dopo aver attraversato la rotta balcanica c'è un viaggio segnato da fatica, rischi e fragilità. Troppo spesso l'accesso alle cure diventa un ulteriore ostacolo a causa di barriere amministrative o linguistiche. Lo sportello offrirà un supporto concreto alle persone in transito o che vivono in città: orientamento nei servizi, come la richiesta della tessera sanitaria, la prenotazione di visite specialistiche e accompagnamento ai servizi sanitari”. Yannick Julliot, responsabile progetti H.O.P.E. MSF

Lo sportello di Trieste, si aggiunge agli altri 7 sportelli presenti in differenti città d'Italia, racchiusi nel progetto H.O.P.E.

(Health, Orientation, Promotion, Education), ed è gestito da un gruppo di volontari, che già sostengono i servizi di medicina di prossimità offerti da DonK Humanitarian Medicine, supportati da servizi di mediazione interculturale. Giovani studenti, lavoratori e pensionati che hanno deciso di mettere a disposizione il loro tempo, energie e conoscenze per contribuire a questo progetto.

Tutti i volontari hanno seguito una formazione ad-hoc per poter prestare assistenza alle persone che si recheranno allo sportello.

L'accesso è completamente gratuito e senza prenotazione.

“... quando
la sofferenza diventa
routine ...”

Nella Striscia di Gaza, l'impegno MSF nell'assicurare servizi essenziali, dagli interventi di cura alle attività di assistenza, dai beni di prima necessità alla distribuzione di acqua potabile in un territorio devastato, è diventato un compito sempre più complesso.

Queste azioni rappresentano un sostegno vitale per migliaia di famiglie che vivono in condizioni estremamente difficili e che dipendono da questo aiuto per poter af-

frontare la giornata. I bombardamenti hanno distrutto infrastrutture, case, ospedali, lasciando la popolazione in condizioni estreme: mancano cure, farmaci, cibo, acqua, e la vita quotidiana è segnata da traumi fisici e psicologici profondi. All'interno di questo contesto, le organizzazioni umanitarie rappresentano spesso l'unico punto di riferimento sanitario per migliaia di persone.

Nella nostra clinica di Gaza City, che oggi è una tenda, continuiamo a ricevere ogni settimana centinaia di pazienti. Vengono per curare ferite che raccontano due anni di conflitto, due anni in cui l'accesso agli aiuti è stato spesso ostacolato. Le persone arrivano con arti amputati, ustioni, traumi complessi. E arrivano anche con malattie croniche che non possono più essere curate perché i farmaci non si trovano.

Per noi di Medici Senza Frontiere, essere presenti a Gaza significa confrontarci ogni giorno con ferite fisiche e psicologiche che non si rimarginano, con bisogni che crescono più velocemente della capacità di risposta.

In questo scenario, la voce di Roberto Scaini, nostro medico e responsabile delle attività a Gaza City e nel nord della Striscia, racconta ciò che vive ogni giorno:

“La guerra continua quando l'aiuto umanitario non è garantito, quando i pazienti arrivano con ferite che non dovrebbero esistere, quando la sofferenza diventa routine”. Roberto Scaini, Resp. medico da Gaza City e nel nord della Striscia

Son proprio beati gli ultimi?

- Emiliano Finistrella -

(continua dalla prima pagina) Eppure nessuno parla di questi “miserabili”, nessuno o quasi e fondamentalmente mi chiedo cosa abbiano capito questa gente dei testi delle canzoni di De Andrè, delle gesta del parroco “combattente” Don Gallo, delle encicliche di Papa Francesco e, ancor più, del Vangelo di Gesù Cristo. Chi realmente pensa a questi esseri che, vado a memoria, non vorrei sbagliarmi, risultano essere umani?

Vado al secondo punto: sapete che cosa succede dentro tanti centri sociali che uno dopo l'altro stanno chiudendo? Avete minimamente idea di quel che spesso avviene tra quelle mura? Io sono stato molte volte in centri sociali per così dire “famosi”, come il fu *Leoncavallo* e sono cresciuto in un centro sociale a Le Grazie, *Lo Scantinato*. Ovviamente *Lo Scantinato* nasceva in un contesto sociale, culturale ed economico totalmente diverso, ad esempio, dal *Leoncavallo*, ma la missione era proprio quella parolina magica, la *socialità* quella caratteristica che oggi è diventata ormai un paradosso in moltissimi casi, infarcita di propaganda politica, per far credere ai potenziali votanti che i promotori di festival e giornate per salvare marmotte ad esempio, sappiano essere migliori degli altri con i nostri soldi (ascoltate la pesante invettiva del 1984 *Il Sociale* di Giorgio Gaber), fottendosene poi realmente di chi sta male. In quei centri sociali ho visto persone straordinarie fare ripetizioni a figli di prostitute, psicologi volontari assistere sia ragazze vittime di violenze che tossicodipendenti, eh, sì, magari c'erano anche tipi sospetti, ma dove potevano andare se non lì? Chi si curava di loro? Chi realmente li tendeva una mano concreta?

Arrivo al dunque: è giusto privare di questi spazi a questi esseri umani, luoghi che rappresentano la vita per queste stesse persone? Lo Stato? La Chiesa? No, mi spiace, non parliamo di adozioni a distanza, del festival dei buoni propositi, dei bambini di un ipotetico terzo mondo del quale noi non avremo mai a che fare, stiamo parlando di esseri umani, scomodi, che bussano brutalmente alla nostra porta, che vorremmo che i nostri figli non frequentassero mai, ma che esistono e sono lì.

Io non ho risposte in merito e non mi sento migliore di nessun altro, ma se mi toccassero la vita, risponderei per le rime. Ma nessuno sembra capirlo e, mentre la stragrande maggioranza di chi dibatte, o parla del poliziotto malmenato o dell'innocuo manifestante ferito (su questo dibattito, ribadisco, non parlo più, da cotanto disturbo!), mi chiedo la stessa cosa che mi chiesi alla fine del G8: ma il mio Stato, ma la mia Chiesa, dove sono? Per gli ultimi, rimangono solo gli ultimi centri sociali.

Buonavita.



Questioni essenziali

AGaza, da due anni, è saltato tutto e vale tutto. Insieme a donne, uomini e bambini, sotto tonnellate di macerie, sono sepolti principi e valori che pensavamo inviolabili e universali. Di fronte al susseguirsi "in diretta" di operazioni militari oltre ogni proporzione, ad attacchi indiscriminati contro ospedali e operatori umanitari, all'indolenza della politica mondiale complice del massacro, ci siamo sentiti troppo spesso impotenti e sopraffatti dall'enormità dei bisogni e del dolore.

Con il passare dei mesi, però, è montato sempre più il rifiuto delle persone comuni per questa intollerabile ingiustizia, dalle piazze di tutto il mondo fino alle acque del Mar Mediterraneo.

La Global Sumud Flotilla ha scritto una pagina storica di disobbedienza civile, ha innescato una mobilitazione nuova: i cittadini del mondo in difesa dei principi umanitari sovraideologici e sovranazionali. C'era anche la Life Support, la nostra nave, a sostegno di queste barche pacifiche. Il Mediterraneo è stato un ponte tra

popoli e tra mondi, e il sentimento collettivo che ne è nato si è fatto coscienza pubblica. Dovremmo proprio ripartire da qui, da questa umanità spontaneamente ritrovata e consapevole dell'essenzialità dello Stato di diritto.

L'onda emotiva per il popolo palestinese ha dimostrato che, in mancanza dei gesti della politica, servono i nostri per costrui-

“La nostra voce di cittadini ha un peso ...”

re la pace e riportare le istituzioni ad accorgersi degli oltre 50 conflitti del nostro tempo. Un tempo in cui la più grande potenza mondiale si dota di un "Dipartimento della guerra" mentre l'Europa se la ritrova in casa e sceglie di affrontarla smantellando il welfare per aumentare le spese militari. Un tempo in cui etica e politica non combaciano più, rin-

negando il diritto internazionale altrimenti detto "diritto delle genti". Dovremmo tornare a chiamarlo così; ci aiuterebbe a ricordarci ancora della centralità delle persone.

Perché in questo tempo sono state proprio le persone quelle che hanno tenuto la barra dritta, evitando una deriva guerrafondaia, reazionaria, antidemocratica e nazionalista. La nostra voce di cittadini ha un peso. Perciò lavoriamo sul possibile, facciamolo insieme, ciascuno contribuendo come può per un'umanità sempre più cosciente che la pace e l'uguaglianza siano questioni essenziali.

Intanto, EMERGENCY non desiste dal suo impegno sanitario e umanitario per le vittime dirette e indirette dei conflitti. Non desiste dal raccontarlo come stimolo di cambiamento socioculturale. Non desiste grazie a voi, che leggerete queste pagine sul nostro lavoro a Gaza, in Sudan, in Ucraina e in Afghanistan, ritrovandovi nella pratica necessaria e basilare dei diritti umani, quelli che sono di tutti e di ciascuno.



La guerra è non obbedire

Nella seconda metà del Novecento l'umanità si trovò di fronte a un orrore la cui vastità, anziché svanire con la fine della guerra, prendeva corpo nella sua tragica dimensione. Non era facile ripulire dalle macerie le città devastate e ricostruire tutto, ma ancora meno lo era ripartire da quel fondo che si era toccato. Le immagini degli eccidi, delle fosse comuni, i campi di concentramento lentamente trasformati in luoghi della memoria, una memoria collettiva per poter dire "mai più".

Gli Stati provarono a porre limiti al proprio arbitrio e sancirono l'esistenza di diritti inderogabili, la cui violazione divenne crimine contro l'umanità intera. Nessuno può giustificarsi con l'obbedienza o l'ignoranza: di fronte all'ordine di torturare o uccidere, ognuno ha il dovere di dire no. Come disse Hannah Arendt: «Nessuno ha il diritto di obbedire».

Quel secolo, il ventesimo, si è chiuso tra mille dubbi e qualche speranza. Le guerre non sono certo diminuite, ma qualcosa lasciava intravedere una possibilità. Dalla non proliferazione nucleare, ai tribunali

speciali per la ex Jugoslavia e per il Rwanda, fino alla creazione della Corte Penale Internazionale. Gli ottimisti come me hanno creduto che esistesse qualcosa che potesse perlomeno garantire attraverso la deterrenza quel rispetto dei diritti umani fondamentali violati e calpestati fino a poco tempo prima.

E invece i diritti fondamentali sono più

“Dov'è il rispetto del diritto internazionale?”

calpestati che mai, i civili restano i veri bersagli, la fame è usata come strumento di tortura, gli ospedali bombardati, i bambini lasciati morire, medici e infermieri uccisi mentre fanno il loro lavoro, operatori umanitari considerati parte attiva del conflitto e per questo colpiti.

A Gaza sono oltre 60 mila gli esseri umani uccisi, un terzo dei quali sono bambini, quasi 160 mila i feriti, forse

altrettante le morti cosiddette indirette, un migliaio gli operatori sanitari uccisi mentre prestavano soccorso e cure a pazienti, circa 250 le vittime tra giornalisti e operatori, oltre 400 quelli feriti.

Come può succedere tutto questo? Dov'è il rispetto del diritto internazionale? E le Convenzioni di Ginevra? Che ne è della diplomazia? Da un anno EMERGENCY si trova a Gaza, in quel lembo di terra che si restringe ogni giorno di più, circondato da mura, reti, e da un Mediterraneo che ha smesso di unire da molto tempo.

Curiamo le persone con i pochi mezzi che abbiamo a disposizione e con le medicine che si riesce a far entrare. Siamo tornati ad una medicina vecchia maniera, pochi esami specialistici, pochissimi strumenti, tanta osservazione, infinita empatia.

Forse l'impatto maggiore è proprio quello nel cuore dei pazienti, che ogni giorno ci vedono riaprire i cancelli della clinica, sfidando evacuazioni, droni e continue restrizioni imposte dalle autorità israeliane. Sopravvivere quando hai anche una piccola speranza e quando ricevi un gesto di umanità, forse è meno difficile.

www.emergency.it



Guerra... e pace

Guerra, parola dal suono duro
sinistro, nemico,
non evoca sereni orizzonti
o dolci paesaggi.
Guerra, al pronunciarla
avverti il vuoto
la paura,
la profonda desolazione.
Guerra, immagine
della caduta dell'uomo
nella voragine del lutto,
nello scempio dei corpi,
nell'annullamento del pensare
positivo.
E allora, perché non pronunciare
pace, pace, pace.
Anche il suono invita
a spazi di sereno
a nuova luce
al ritorno dell'umano nell'uomo.
Nella pace è salvezza
nella pace il futuro
nella pace la vita.

Maria Luisa Belloni

Prendi un sorriso

Prendi un sorriso
regalalo a chi non l'ha mai avuto
Prendi un raggio di sole
fallo volare là dove regna la notte
Scopri una sorgente
fa bagnare chi vive nel fango
Prendi una lacrima
posala sul volto di chi non ha mai
pianto
Prendi il coraggio
mettilo nell'animo di chi non sa
lottare
Scopri la vita
raccontala a chi non sa capirla
Prendi la speranza
e vivi nella sua luce
Prendi la bontà
e donala a chi non sa donare
Scopri l'amore
e fallo conoscere al mondo.

Mahatma Gandhi

Preghiera sulla pace

O Signore,
c'è una guerra
e io non possiedo parole.
Tutto quello che posso fare
è usare le parole
di Francesco d'Assisi.
E mentre prego
questa antica preghiera
io so che, ancora una volta,
tu trasformerai la guerra in pace
e l'odio in amore.
Dacci la pace,
o Signore,
e fa' che le armi siano inutili
in questo mondo meraviglioso.
Amen.

Santa Madre Teresa di Calcutta

Inviare le vostre poesie a:
articoli@il-contenitore.it

indicando il vostro nome e cognome
e il vostro luogo di provenienza



Ragnatele

Le vacanze di Natale sono ormai un lontano ricordo per tutti noi e, lasciatemi dire, soprattutto per noi lavoratori che adesso aspettiamo con ansia le vacanze estive (ancora troppo lontane!). Ma non possiamo scandire il tempo solo secondo il piano ferie, è giusto dare spazio anche alle feste "minori" ma piene di gioia; quindi, eccoci qui, caro febbraio, mese di Carnevale!

La cosa più bella è vedere i bambini felici ed emozionati di indossare i costumi dei loro personaggi preferiti e uno dei più richiesti è senza dubbio Spiderman. Lui che con quel famosissimo gesto con le dita riesce a sparare ragnatele e sconfiggere il male. Ma ci pensiamo un attimo, uscendo dal mondo immaginario e mettendo da parte un secondo paura e altre sensazioni negative verso gli insetti in generale, quanto è stupefacente quello che fanno i ragni? Le ragnatele sono vere e proprie opere di ingegneria naturale, caratterizzate da estrema simmetria. Ma vediamo qual è il processo che porta alla costruzione di queste strutture.

All'interno dell'addome del ragno sono presenti delle ghiandole, chiamate seritteri che producono una soluzione liquida proteica. Quando il ragno decide di produrre la sua ra-

gnatela, il liquido passa attraverso le filiere, organi esterni posizionati sulla punta dell'addome. Il contatto con l'aria e la trazione esercitata attraverso le zampe posteriori o tramite il peso stesso del ragno, portano alla solidificazione istantanea del liquido proteico che diventa seta, estremamente resistente, elastica e leggera.

Ma c'è un altro componente fondamentale che permette la riuscita impeccabile di queste strutture, la colla, che viene prodotta dalle ghiandole aggregate e secreta come un rivestimento liquido che si deposita sui fili sotto forma di minuscole goccioline. Essa è composta da acqua, glicoproteine e sali organici a bassa massa molecolare che assorbono costantemente vapore

acquoso dall'ambiente impedendo alla colla stessa di seccarsi anche dopo lunghi periodi di esposizione all'aria. Questa caratteristica è fondamentale perché quando un insetto urta la tela, la colla si estende con effetto a molla per assorbire l'energia dell'urto evitando la rottura del filo di seta, e disinnescando la forza della preda che cerca di divincolarsi.

E se è vero che "Dal ragno s'impara a tessere", mi sa che dovrete essere pazienti e aspettare marzo per saperne ancora di più!

*"... vere e proprie
opere di inge-
gneria naturale"*



Proverbi e non solo

Uccidere un essere umano

Sono rimasto turbato per quanto recentemente accaduto in un istituto scolastico della nostra città.

Non voglio entrare nel merito della questione e nei motivi che hanno indotto uno studente a uccidere un compagno di classe in modo barbaro e premeditato. Ci penserò a far luce chi di competenza e di dovere.

Due cose però voglio dire. La prima è il mio stupore che un fatto così grave sia potuto accadere in una scuola, perché, chiedo scusa, mi è venuto spontaneo fare il confronto, seppur molto lontano, con quello che era la scuola quando anch'io sono stato studente. Chi, più o meno giovane di me ha frequentato il "Da Passano" di piazza Verdi, ricorderà il rigore vigente nell'istituto al tempo del preside Bruno Ghetti e della professoressa Merlo. Troppa severità? Sicuramente, ma col senno del poi non ne sono dispiaciuto. L'altra cosa che mi stupisce, e l'ho già scritto a Dicembre, è la leggerezza con la quale si commettono delitti che non esiterei a definire gesta di feroci assassini. Mi chiedo ancora una volta se chi compie simili atrocità non si rende conto di ciò che sta facendo.

Ho fatto il militare negli alpini di cui 9 mesi trascorsi in Alto Adige quando era attivo il terrorismo altoatesino. Voglio descrivere in

sintesi le sensazioni e i pensieri che mi passarono per la mente quando, a poco più di un mese dal congedo, in servizio di ordine pubblico al distaccamento posto sulla cima di Monte Elmo (2434 m.) all'estremo confine con l'Austria, in un notte dei primi giorni di Settembre del 1965 io e tutti i miei commilitoni supportati da una pattuglia di 9 uomini arrivata la notte

*"... nella
estenuante
attesa ..."*

prima, ci acquattammo nelle postazioni scavate tutto attorno alla cima, in previsione di un attentato che i servizi segreti avevano dato per certo.

L'ufficiale che all'imbrunire ci distribuì le munizioni (90 colpi a testa) disse queste parole che

risuonarono ai nostri orecchi come un sinistro avvertimento: "Vi troverete di fronte a professionisti che sanno usare le armi molto meglio di voi, quindi, se decidete di sparare, cercate di cogliere nel segno, perché se sbagliate non avrete più la possibilità di replicare. Dentro una piccola trincea (di notte a quell'altezza la temperatura andava già sotto zero) con due compagni più giovani di naia, l'accordo fu che nell'eventualità sarei stato io a sparare per primo a colpo singolo e subito dopo sarebbero intervenuti loro.

Nella estenuante attesa, in me prevalse su tutto l'istinto di sopravvivenza perché per la prima volta a 21 anni mi trovavo coinvolto in un

Marcello Godano



possibile scontro a fuoco dove una mossa sbagliata mi sarebbe potuta costare anche la vita. Pensavo cosa avrei provato se un proiettile avesse attraversato improvvisamente il mio corpo e mentalmente mi dicevo: ora sto bene, non ho niente; poi, di colpo, posso anche morire. Ma come si fa a morire, e cosa si prova nel momento in cui si muore. Ma pure quest'altro pensiero mi frullava in testa: se nel buio scorgo l'ombra di un uomo che avanza, sarò capace di tenere i nervi saldi e premere il grilletto prima che lui lo faccia senza farmi prendere dal panico? Sapevo sparare bene contro sagome inanimate, ma, ben diverso sarebbe stato sparare ad una persona. Trascorsi con i miei compagni gran parte della notte in stato di tensione e di vigile attesa, poi,

inaspettata, iniziò a farsi avanti un'amica silenziosa che un poco alla volta rischiarò tutta la zona: la luna. Si allentò la tensione e, tolte momentaneamente le mani dalle armi, tirammo un sospiro di sollievo. I terroristi che dovevano farci l'attentato seppero da informatori più efficienti dei nostri che ci eravamo preparati al confronto e si diressero verso un altro distaccamento. Quando, alle prime luci dell'alba uscimmo tutti dalle nostre postazioni ci sentimmo sollevati da un peso che aveva gravato su di noi fin dal giorno precedente. Stanco e infreddolito ero felice dello scampato pericolo, ma non meno, per non esser stato costretto a sparare e forse a uccidere un essere umano, che fosse o no un terrorista. Al prossimo mese.



Bim bum bam Torino

Da pochi giorni non si fa altro che parlare degli scontri di Torino. Beh, onde evitare ulteriori divisioni visto che leggendovi sui social ce ne creiamo già parecchie da soli, come veri tifosi, parto con il dire che non tollero atti di violenza né da una parte né tantomeno dall'altra. Posso anche capire che a volte sia necessario difendersi, non voglio dire di no. Ma in tutta questa storia di Torino ci sono cose che non quadrano e a parer mio la cosa più triste è che in molti non si accorgono delle costruzioni fatte ad hoc, per poi arrivare con il pretesto creato a promuovere determinate leggi. Leggi che un domani riguarderanno tutti. Ovviamente ora in molti diranno... ma io non vado a picchiare i poliziotti quindi non mi tocca questa affermazione. Allora vi ricordo un caso, vista la memoria corta: il caso Cucchi vi ricorda nulla? Forze "dell'ordine" che menano fino alla morte una ragazzo e poi, sempre fino alla morte, mentono ad oltranza. Fortunatamente c'è stato "il coraggioso" che ha raccontato come sono andati i fatti e dopo anni si è arrivati al dunque... ma purtroppo Stefano non tornerà più. E questo è uno dei casi, ce ne sarebbero altri volendo. Ma non voglio mettere in cattiva luce le forze dell'ordine. Voglio mettere in cattiva luce l'atto un sé. Non lo tollero ne che uno sia, poliziotto, cara-

biniere, imbianchino, manifestante, barista, ecc. Non dividetevi su chi ha torto o ragione, soprattutto in questo caso dove ci sono molti elementi "teatrali". "Concentratevi sull'atto in sé e condannate chiunque lo faccia", non ragionate per partito preso. Non fate i tifosi del vostro partito e basta, perché di voi a loro non frega nulla se non il voto. Sono poche invece le immagini sempre di Torino (giusto qualcosa sui social) del passante, reso sanguinante alla testa e in stato di confusione, che dopo esser stata trascinata a terra è stata depositata accanto ed un albero e lasciata lì, per la fretta di andare. Anche lì sarebbero dovute intervenire le forze dell'ordine invece di abbandonare. Chiunque poteva trovarsi di passaggio e subire, ma la domanda è: e se in quel momento fossi passato tu che stai difendendo a spada tratta, oggi scriveresti le solite cose? Per questo io non voglio condannare nessuno, ma voglio condannare l'atto in sé, a prescindere di chi lo faccia. La politica agisce sempre per i propri obbiettivi, sia da una parte che dall'altra... Fidarsi è bene, ma dubitare fa crescere sempre. Siamo tutti coinvolti in ciò che accade... è tutto frutto delle nostre scelte, ma se fossimo un po' meno tutti stronzi sarebbe fantastico. Buonavita a tutti.

“ Voglio condannare l'atto in sé... ”



Vuoi scrivere anche tu un articolo?

scrivi a articoli@il-contenitore.it

Ti aspettiamo!



I bambini giocano alla guerra

I bambini giocano alla guerra. E' raro che giochino alla pace perché gli adulti da sempre fanno la guerra, tu fai "pum" e ridi; il soldato spara e un altro uomo non ride più. E' la guerra. C'è un altro gioco da inventare: far sorridere il mondo, non farlo piangere. Pace vuol dire che non a tutti piace lo stesso gioco, che i tuoi giocattoli piacciono anche agli altri bimbi che spesso non ne hanno, perché ne hai troppi tu; che i disegni degli altri bambini non sono dei pasticci; che la tua mamma non è solo tutta tua; che tutti i bambini sono tuoi amici. E pace è ancora non avere fame non avere freddo non avere paura.

Bertolt Brecht

Dopo la pioggia

Dopo la pioggia viene il sereno brilla in cielo l'arcobaleno: è come un ponte imbandierato e il sole vi passa, festeggiato. E' bello guardare a naso in su le sue bandiere rosse e blu. Però lo si vede – questo è il male – soltanto dopo il temporale. Non sarebbe più conveniente il temporale non farlo per niente? Un arcobaleno senza tempesta questa sì che sarebbe festa. Sarebbe una festa per tutta la terra fare la pace prima della guerra.

Gianni Rodari

Il discorso sulla pace

Sul finire di un discorso di grande importanza l'insigne statista esitando su una bella frase assolutamente vuota ci cade dentro e impacciato la bocca spalancata affannato mostra i denti e la carie dentaria dei suoi paciosi ragionamenti scopre il nervo della guerra il cruciale problema del denaro.

Jacques Prévert

Inviare le vostre poesie a: articoli@il-contenitore.it

... e scaricate gratuitamente in formato elettronico tutti i numeri contenuti nel nostro archivio

G come Gesù. Cioè “Amore”.

Ebbene sì, cari amici! Da qui non mi muovo. Al massimo torno indietro con l'alfabeto: ...G come... A!!! CIOÈ AMORE. Sono un pochino fissata? Sono un pochino noiosa? Forse sì. Però pensiamoci un attimo: c'è forse qualcosa più dell'amore capace di renderci felici? Potreste chiedermi "Ma l'amore, veramente, cos'è?" e avreste ragione! Vorrei

però tanto comunicarvi l'unica cosa di cui mi sento ben certa, e cioè che molto probabilmente la RISPOSTA a questa domanda nessuno può trovarla, mentre certissimamente è di primaria importanza che continuiamo a porcela, proprio LA DOMANDA.

Cercheremo a lungo, ok forse per tutta la vita). Verremo delusi, ok. Ci piangeremo perfino su a volte, ok. Magari chissà

quante volte, ok.

Ma proprio per questo saremo VIVI. Forse un tantino più vivi di quelli che una domanda simile, fra crociere di lusso e conti astronomici nelle Banche svizzere, questa domanda non se la fanno mai.

Qui sotto le immagini sono tratte dalla serie The Chosen, visionabile su YouTube



Vi avevo chiesto
solo
di AMARMI.



Ascoltami!
Solo il mio AMORE
ti salverà dalla morte.



Una domandina facile facile...
L'AMORE,
VERAMENTE, COS'E'?



Adesso ci provo anche col microfono...
... "LA VITA
E' UN ATTO D'AMOREEEEEEE!!!"

Verso una pace disarmata e disarmante



Si deve a papa Paolo VI l'8 dicembre del 1967 il primo Messaggio per la Giornata mondiale della pace da celebrare il primo gennaio di ogni anno.

Il messaggio di papa Leone XIV, rivolto a tutti gli uomini e le donne del mondo, si è ripetuto per la 59a volta lo scorso 1° gennaio 2026. *La pace sia con tutti voi. Verso una pace disarmata e disarmante* è il tema scelto dal pontefice, che continua insistentemente a utilizzare le prime parole con cui si è presentato al mondo l'8 maggio 2025 dalla Loggia delle Benedizioni.

Il nostro mondo non è davvero un mondo in pace e dalla lettura del messaggio, che riprende in alcuni passaggi, si avverte come la conquista della pace non sia un'utopia.

«Il contrasto fra tenebre e luce, infatti, non è soltanto un'immagine biblica per descrivere il travaglio da cui sta nascendo un mondo nuovo: è un'esperienza - scrive Leone XIV - che ci attraversa e ci sconvolge in rapporto alle prove che incontriamo, nelle circostanze storiche in cui ci troviamo a vivere. Ebbene, vedere la luce e credere in essa è necessario per non sprofondare nel buio.

Si tratta di un'esigenza che i discepoli di Gesù sono chiamati a vivere in modo unico e privilegiato, ma che per molte vie sa aprirsi un varco nel cuore di ogni essere umano. La pace esiste, vuole abitarci, ha il mite potere di illuminare e allargare l'intelligenza, resiste alla violenza e la vince. La pace ha il respiro dell'eterno: mentre al male si grida "basta", alla pace si susurra "per sempre". In questo orizzonte ci ha introdotti il Risorto. In questo presentimento vivono le operatrici e gli operatori di pace che, nel dramma di quella che papa Francesco ha definito "terza guerra mondiale a pezzi", ancora resistono alla contaminazione delle tenebre, come sentinelle nella notte.

Il contrario, cioè dimenticare la luce, è purtroppo possibile: si perde allora di realismo, cedendo a una rappresentazione del mondo parziale e distorta, nel segno delle tenebre e della paura. Non sono pochi oggi a chiamare realistiche le narrazioni prive di speranza, cieche alla bellezza altrui, dimentiche della grazia di Dio che opera sempre nei cuori umani, per quanto feriti dal peccato. Sant'Agostino

esortava i cristiani a intrecciare un'indissolubile amicizia con la pace, affinché, custodendola nell'intimo del loro spirito, potessero irradiarne tutt'intorno il luminoso calore. Egli, indirizzandosi alla sua comunità, così scriveva: «Se volete attirare gli altri alla pace, abbiate voi per primi; siate voi anzitutto saldi nella pace. Per infiammarne gli altri dovete averne voi, all'interno, il lume acceso».

Poco prima di essere catturato, in un momento di intensa confidenza, Gesù disse a quelli che erano con Lui: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi». E subito aggiunse: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv14,27). Il turbamento e il timore potevano riguardare, certo, la violenza che si sarebbe presto abbattuta su di Lui. Più profondamente, i Vangeli non nascondono che a sconcertare i discepoli fu la sua risposta non violenta: una via che tutti, Pietro per primo, gli contestarono, ma sulla quale fino all'ultimo il Maestro chiese di seguirlo.

La via di Gesù continua a essere motivo di turbamento e di timore. E Lui ripete con fermezza a chi vorrebbe difenderlo: «Rimetti la spada nel fodero» (Gv18,11; Mt26,52). La pace di Gesù risorto è disarmata, perché disarmata fu la sua lotta, entro precise circostanze storiche, politiche, sociali. Di questa novità i cristiani devono farsi, insieme, profeticamente testimoni, memori delle tragedie di cui troppe volte si sono resi complici. La grande parabola del giudizio universale invita tutti i cristiani ad agire con misericordia in questa consapevolezza (Mt25,31

“ ... la pace
ha il respiro
dell'eterno ... ”

-46). E nel farlo, essi troveranno al loro fianco fratelli e sorelle che, per vie diverse, hanno saputo ascoltare il dolore altrui e si sono interiormente liberati dall'inganno della violenza.

Sebbene non siano poche, oggi, le persone col cuore pronto alla pace, un grande senso di impotenza le pervade di fronte al corso degli avvenimenti, sempre più incerto. Già Sant'Agostino, in effetti, segnalava un particolare paradosso: «Non è difficile possedere la pace. È, al limite, più difficile lodarla. Se la vogliamo lodare, abbiamo bisogno di avere capacità che forse ci mancano; andiamo in cerca delle idee giuste, soppesiamo le frasi. Se invece la vogliamo avere, essa è lì, a nostra portata di mano e possiamo possederla senza alcuna fatica».

Nel rapporto fra cittadini e governanti si arriva a considerare una colpa il fatto che non ci si prepari abbastanza alla guerra, a reagire agli attacchi, a rispondere alle

violenze. Molto al principio di legittima difesa, sul piano politico tale logica contrappositiva è il dato più attuale in una destabilizzazione planetaria che va assumendo ogni giorno maggiore drammaticità e imprevedibilità.

Non a caso, i ripetuti appelli a incrementare le spese militari e le scelte che ne conseguono sono presentati da molti governanti con la giustificazione della pericolosità altrui. Infatti, la forza dissuasiva della potenza, e, in particolare, la deterrenza nucleare, incarnano l'irrazionalità di un rapporto tra popoli basato non sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia, ma sulla paura e sul dominio della forza.

Sessant'anni fa, il Concilio Vaticano II si concludeva nella consapevolezza di un urgente dialogo fra Chiesa e mondo contemporaneo. La Costituzione *Gaudium et spes* portava l'attenzione sull'evoluzione della pratica bellica: «Il rischio caratteristico della guerra moderna consiste nel fatto che essa offre quasi l'occasione a coloro che posseggono le più moderne armi scientifiche di compiere tali delitti e, per una certa inesorabile concatenazione, può sospingere le volontà degli uomini alle più atroci decisioni. Affinché dunque non debba mai più accadere questo in futuro, i vescovi di tutto il mondo, ora riuniti, scongiurano tutti, in modo particolare i governanti e i supremi comandanti militari, a voler continuamente considerare, davanti a Dio e davanti all'umanità intera, l'enorme peso della loro responsabilità».

Giovanni XXIII Così scriveva nella *Pacem in terris*: «Occorre riconoscere che l'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoprando sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia. Noi riteniamo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito. Giacché esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo, ed è della più alta utilità».

Oggi, la giustizia e la dignità umana - così Leone XIV - sono più che mai esposte agli squilibri di potere tra i più forti. Come abitare un tempo di destabilizzazione e di conflitti liberandosi dal male?

Occorre motivare e sostenere ogni iniziativa spirituale, culturale e politica che tenga viva la speranza, contrastando il diffondersi di «atteggiamenti fatalistici, come se le dinamiche in atto fossero prodotte da anonime forze impersonali e da strutture indipendenti dalla volontà umana».

Valerio P. Cremolini



Il giorno 13 dicembre, nella nostra chiesa, ho avuto il piacere di assistere al Concerto di Natale di organo e flauto traverso del nostro compaesano Mattia Mora con la brava Letizia Bianchi al flauto traverso.

La Chiesa era piena di tanti fezzanotti e non, giovani (i pochi rimasti) e non.

Mentre sentivo le note musicali uscire dal nostro organo e dal flauto traverso dei nostri bravi "Maestri", non ho potuto non pensare ad un amico che anni fa con l'aiuto della allora Amministrazione Comunale presieduta dall'Ing. Della Croce, della Fondazione Carispe, del nostro compaesano Onorevole Lavagnini, dell'Arciprete

Don Giuliano Canossa e con l'apporto della Pro Loco del Fezzano riuscì non senza fatica ed ostacoli a fare restaurare questo bellissimo organo invidiato in tutta la provincia: il Dott. **NICOLA FARINA**, per gli amici "Nicolino".

Grazie Nicola, dovunque Tu sia. Grazie.



Club 35 mm

Gruppo Obiettivo Spezia - Presidente Roberto Celi

Il Carlevà visto dai nostri obiettivi

Domenica 8 febbraio, tra le oltre 10mila persone che hanno affollato il centro per il "Carlevà Dea Spèza", c'eravamo anche noi. Riconoscibili dai nostri gilet gialli, siamo stati presenti lungo tutto il percorso, da Piazza Brin a Piazza Europa, per documentare una tradizione che dal 1869 unisce la nostra comunità.

Abbiamo cercato di catturare l'essenza di questa festa attraverso due sguardi diversi. Da un lato, ci siamo concentrati sulla memoria storica: il portamento dei figu-

ranti e la ricchezza dei costumi ottocenteschi che riportano la città alle sue radici.

Dall'altro, abbiamo puntato gli obiettivi sulla spontaneità della piazza, tra il caos colorato delle mascherine dei bambini e il calore delle famiglie.

In ogni scatto abbiamo provato a isolare un frammento di questa giornata: l'eleganza di un mantello d'epoca, la prospettiva della Cattedrale che osserva il passaggio del corteo e i sorrisi di chi, per un pomeriggio, ha riscoperto il piacere di stare insieme.

Essere presenti come fotografi significa per noi mettere la nostra passione al servizio della città, fermando nel tempo quei momenti che raccontano chi siamo. Questi scatti sono il nostro contributo per mantenere vivo il ricordo di una giornata di festa e appartenenza.

Fotografi: Roberto Celi, Thomas Ferragina, Maria Pia Pozzi, Giada Guastini, Alessandro Zava, Marco Iavarone, Stefano landi, Daniela Bresmes, Giulia Gili e Matteo Musetti.

Alla pagina seguente alcuni scatti.





Tempo di Quaresima

Il 18 febbraio riceveremo le Sacre Ceneri, inizio del tempo di Quaresima.

Un tempo che ci deve portare e rivedere il nostro cammino come discepoli del Signore Gesù.

Un aiuto ci viene offerto dal Vangelo della V Domenica del Tempo Ordinario: **“Voi siete il sale della terra e la luce nel mondo”**. (Mt, 5,13-ss).

Essere discepoli significa ricordarci che essere sale della terra comporta portare agli altri il sapore di appartenere a Gesù, proprio come il sale da sapore agli alimenti. Essere sale ha un altro grande significato usato da sempre dagli uomini: preserva gli alimenti da ogni deterioramento, dalla corruzione. È quello che deve cercare ogni fedele, non lasciarsi avvol-

gere dalle seduzioni del mondo che renderebbero il sale (noi) senza sapore e quindi inutile, ma attraverso la testimonianza del sapore, insaporire con la nostra testimonianza l'importanza di appartenere al Signore Gesù.

“Oltre ad essere sale, ci viene chiesto di essere luce nel mondo”

Oltre ad essere sale, ci viene chiesto di essere luce nel mondo.

Una luce che deve illuminare innanzitutto noi stessi. Come possiamo essere luce per gli altri se non ci lasciamo inondare dalla

luce che è Cristo Signore?

Essere inondati da Lui significa mettere in pratica ciò che abbiamo meditato nella IV domenica del Tempo Ordinario cioè le beatitudini. (Mt. 5,1-12)

Lasciarsi morire a noi stessi per essere luce riflessa di Cristo.

Come? Cercando di vivere ciò che il profeta Isaia esorta a vivere: condividere il pane con l'affamato, soccorrere i miseri... solo allora la luce del credente brillerà come l'aurora. (Isaia 58, 7-10).

Ecco ciò che dobbiamo vivere in questo tempo di Quaresima: morire a noi stessi per far risplendere la luce di Gesù che è in noi e vuole raggiungere attraverso noi chi ancora vive nell'ombra delle tenebre e con noi far risplendere la sua luce che è vivere e testimoniare il Vangelo.

Dal Vangelo secondo Matteo (5, 1-16)

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. 2Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto,

perché saranno consolati. Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.

Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.



Campiglia ostaggio dei bus

Mentre il borgo di Campiglia continua a fare i conti con un servizio di trasporto pubblico che sembra ormai un terno al lotto, emerge una verità burocratica che lascia poco spazio alle speranze dei residenti. Dietro le corse saltate e i mezzi che si guastano regolarmente, si nasconde un meccanismo contrattuale che, di fatto, rende la ditta appaltatrice quasi intoccabile.

Le segnalazioni dei cittadini descrivono un'odissea quotidiana che colpisce soprattutto le fasce più fragili. La corsa delle 7:05, vitale per gli studenti che devono raggiungere le coincidenze all'Acquasanta, è un costante punto interrogativo: tra guasti meccanici e ritardi cronici, il diritto allo studio viene sacrificato ogni mattina sull'altare di un servizio inefficiente.

Non va meglio nel pomeriggio, dove la corsa delle 15:35 scompare spesso dai radar, mentre quella delle 18:05 vive il paradosso opposto, con mezzi che partono in anticipo lasciando a piedi i passeggeri puntuali. A questo si aggiunge la pericolosità della strada: per tentare di recu-

perare i minuti persi, alcuni autisti percorrono i tornanti a velocità eccessiva, rispondendo spesso in modo sgarbato alle legittime lamentele degli utenti.

Ma perché ATC non interviene con fermezza?

La risposta emersa da un recente colloquio con Riccardo Venturini, assistente dell'amministratore delegato Bellavigna, è sconcertante. Il sistema delle sanzioni è

“... un paese che si scopre vittima di un contratto blindato ...”

del tutto privo di potere deterrente: a fronte di un appalto che si aggira sui 4 milioni di euro, la multa per una corsa saltata è di appena 10 o 15 euro. Una cifra irrisoria che rende matematicamente impossibile raggiungere la soglia del 10% del valore contrattuale necessaria per far decadere il mandato per grave inadempimento.

In pratica, alla ditta conviene quasi pagare la multa piuttosto che investire in manutenzione o personale aggiuntivo.

A complicare ulteriormente il quadro c'è il rischio del vuoto operativo. Anche se ATC decidesse oggi di rescindere il contratto con la ditta Riccitelli, si troverebbe nell'impossibilità di garantire il servizio. Ad oggi, infatti, l'azienda pubblica non dispone di una flotta di riserva o di un numero di autisti sufficiente per coprire le tratte lasciate dal privato. Senza un "piano B" e con i tempi lunghi della burocrazia per un nuovo bando, il borgo di Campiglia rischierebbe di restare totalmente isolato.

In attesa di soluzioni strutturali, l'unica concessione ottenuta è la promessa di un monitoraggio più stretto: personale ATC verificherà sul campo il comportamento della ditta, e ai residenti è stato chiesto di documentare ogni singolo disservizio per via ufficiale.

Resta però l'amarezza di un paese che si scopre vittima di un contratto blindato, dove le esigenze dei cittadini sembrano valere meno di una penale da dieci euro.

Il Tricolore

La Spezia, Agosto 2025
Scatto di Albano Ferrari



Il Trenino del Bernina

Svizzera, Novembre 2011
Scatto di Albano Ferrari



La cattura e la fuga - Ultima parte del capitolo

*Mensilmente in questa rubrica prosegue la trascrizione a puntate del libro **Racconti di guerra e di mare** scritto da Alceo Godano.*

Ricordandomi che i medici italiani portavano al braccio una fascia con la croce rossa, la cosa mi suggerì l'idea di uno stratagemma per un'evasione. Quando in serata giunse mia moglie, assieme a molte donne, dopo aver ascoltato le notizie sulla situazione familiare e aver scorto nel suo viso una profonda tristezza, le dissi: «*Stai tranquilla, vedrai che non starò ancora a lungo "prigioniero", cercherò alla prima occasione di prendere il largo! A questo scopo dovresti prepararmi un bracciale con la croce rossa a similitudine di quello che portano i dottori italiani, per domani sera*». Mia moglie annuì. Una signora – la moglie di Bruno Drovandi – anch'essa abitante a Quarrata, nostra vicina di casa, avendo ascoltato la conversazione con mia moglie, mi rivolse la parola e con voce accorata mi pregò di convincere suo marito a venire con me in caso di fuga. «*Siamo in condizioni disperate – mi disse – abbiamo nostra figlia ricoverata all'ospedale gravemente ammalata e ci troviamo in condizioni assai difficili. La presenza di mio marito è indispensabile in questi giorni... La prego, mi aiuti!*».

Dopo un attimo di riflessione le risposi: «*Cara signora, vedrò quello che potrò fare, sempre beninteso che suo marito condivida la mia decisione... naturalmente escludendo ogni eventuale responsabilità, fatti i debiti scongiuri, qualora per una sfortunata circostanza qualcosa non andasse per il verso giusto*».

Il mattino del 15 agosto i tedeschi ci condussero a Spazzavento, un sobborgo a una decina di chilometri da Pistoia, per il consueto lavoro distruttivo di alberi, di vigneti e di altra vegetazione. Il gruppo, al quale ero assegnato, era lo stesso nel quale vi era anche Bruno Drovandi. Eravamo sorvegliati dal solito soldato, Belisman, il quale era molto diffidente. Nel timore che qualcuno cercasse di fuggire, esigeva per qualsiasi necessità, di essere avvertito: nessuno poteva allontanarsi al di là della sua visuale. Tuttavia per me faceva eccezione, si fidava e mi palesava una certa simpatia forse perché mi aveva veduto in segreteria alla diretta dipendenza dei suoi superiori.

Come in passato, al momento della sosta dal lavoro per mangiare qualche panino imbottito, Belisman mi autorizzava a recarmi nelle cascine dei dintorni per farmi riempire dai contadini un fiasco di vino. Ricordandomi di questa consuetudine, mi avvicinai a Bruno e gli prospettai il mio piano di evasione. Egli mi ascoltò attentamente e dopo un attimo di esitazione, mi rispose che era d'accordo.

«*Ora chiederò a Belisman se potrò farmi accompagnare*» – conclusi.

Alle 13 esatte, indossai la giacca, presi il

fiasco e mi presentai al tedesco.

«*Belisman – gli dissi sorridendo – Please, Can I go to take wine?*», mostrandogli il fiasco. L'uomo esitò un poco e finalmente rispose: «*Ia!*» – confermò. «*With my friend?*» – aggiunsi, indicandogli Bruno. «*Ia!*» – confermò.

Assieme al mio compagno, ci allontanammo rapidamente e appena fuori vista, svoltammo in un piccolo sentiero attraverso la folta vegetazione. Era una splendida giornata, la calura estiva era mitigata da una leggera brezza di vento. Mi sentivo allegro in quel momento, pregustando col pensiero la gioia di abbracciare presto i miei cari. Per orientarmi scrutavo in lontananza i monti «Poggia puledri» e la «Citerna» due cime che facevano parte dei monti Albani, nelle vicinanze di Quarrata: monti che avevo avuto occasione di visitare durante il precedente periodo di clandestinità. Oltrepassammo una casa semidistrutta, tutto procedeva ottimamente. A questo punto mi rivolsi a Bruno incitandolo ad affrettare il passo per allontanarci al più presto dalla zona, battuta dalle pattuglie delle «SS». Purtroppo ebbi un'amara sorpresa, lo vidi impallidire, sconcertato e intimorito:

«*Ho una gran paura – disse – non me la sento di proseguire, ho la vaga sensazione che ci riprenderanno e ci fucileranno, come è già capitato ad altri*».

A nulla valsero i miei sforzi per convincerlo a proseguire dato che eravamo in una zona dove non ci avrebbero rintracciati e che se lui persisteva nell'assurda ostinazione, sarei stato costretto a seguirlo per evitargli sicure rappresaglie. Certamente lo avrebbero interrogato e obbligato a dire dov'ero diretto. Era demoralizzato e affranto. Non insistei ulteriormente e in silenzio riprendemmo la via del ritorno, dopo aver fatto prima riempire il fiasco di vino da una famiglia di contadini nei dintorni.

Durante la notte, mentre eravamo coricati sulla paglia, le sirene col loro lugubre sibilo annunciarono un imminente bombardamento aereo e poco dopo un infuriare di vampe e di scoppi ci fecero scattare in piedi, con l'intenzione di uscire alla ricerca di qualche riparo, ma l'intervento delle sentinelle ci costrinse a coricarci. I vetri delle finestre vibrarono per i fragori non troppo lontani e per circa un paio d'ore restammo con l'animo sospeso temendo di essere colpiti. Bruno, che mi era accanto, piangeva e si disperava: «*Tutta colpa mia! Tutta colpa mia!*» ripeteva inconsolabile. Cercai di tranquillizzarlo, e di convincerlo a non disperare, che il giorno seguente avremmo riprovato.

Come Dio volle, la notte passò e in mattinata ripartimmo e ci recammo nelle colline pistoiesi. Lungo il percorso scorgemmo molti soldati che si apprestavano a minare il pendio e ciò mi fece riflettere che questa volta sarebbe stato estremamente difficile e pericoloso fuggire. Per

lungi tratti la zona sottostante era spoglia di vegetazione e passare inosservati non era una cosa semplice. Comunque mi consultai con Bruno e gli prospettai il mio punto di vista non certo ottimistico; tuttavia, se lui se la sentiva, avremmo egualmente tentato. Ma anch'egli condivideva i miei timori e mi disse che era meglio non rischiare sperando in un'occasione migliore. A tarda sera ritornammo alla base, dove tra l'ansia e l'inquietudine trascorremmo un'altra interminabile notte. Il mattino seguente, era il 17 agosto, dopo averci fatto allineare in piazza Mazzini, l'interprete c'informò che tra breve sarebbero arrivati i camion per il trasferimento del Battaglione a Bologna.

Mille brutti pensieri mi passavano per la mente. Un'eventuale fuga diventava ancor più problematica anche perché la permanenza a Bologna sarebbe stata breve e inevitabilmente ci avrebbero trasferiti in Germania. Allora addio speranze accarezzate di un sollecito ritorno e forse non saremmo mai più tornati.

Restammo in attesa per circa un'ora e infine con un gran sospiro di sollievo, apprendemmo che era giunto un contrordine: la partenza era stata dilazionata di un giorno per cui ci ordinarono di incamminarci verso il consueto lavoro. Fummo suddivisi come al solito in gruppi di dieci persone e sorvegliati da un soldato armato di mitra, nonché da una specie di pattuglia in bicicletta formata da nove sottufficiali per il controllo generale. Dopo un paio d'ore di marcia arrivammo nei paraggi di San Piero Agliana a circa dieci chilometri da Pistoia.

Come al solito ci accingemmo a tagliare alberi d'ulivo e d'altro genere. Invitavo i miei compagni a non essere troppo zelanti nel lavoro, onde arrecare il minor danno ai nostri contadini. Ma erano parole al vento. Alcuni aveva-no paura di essere minacciati dal maresciallo tedesco delle «SS» che sorvegliava l'andamento del lavoro con improvvise apparizioni in bicicletta. Lavoravano da «stakanovisti» e col pennato spazzavano ogni cosa che capitava loro sottomano, come se fossero a cottimo.

Verso le 13, nell'ora di sosta, indicando il fiasco al soldato Belisman, gli chiesi il permesso di recarmi a prendere il vino dai contadini. Con mia grande sorpresa ebbi un secco rifiuto. «*Nix, Nix!*» – mi rispose. Rimasi male: tutti i miei piani elaborati mentalmente, andavano all'aria. Tuttavia finì di accogliere la risposta negativa con indifferenza, per non destare sospetti, giacché non mi sarei mai rassegnato a perdere l'ultima occasione. Mezz'ora dopo, resomi conto che nessun militare delle «SS» era nelle vicinanze e che il soldato aveva appoggiato il mitra a terra per condividere il modesto pasto che ciascuno di noi portava con sé dalla «caserma» al momento della partenza, mi scostai lentamente, con cautela, portan-



domi alle spalle del soldato, in modo da non dare nell'occhio nemmeno ai miei compagni di lavoro che erano accovacciati in cerchio nel terreno erboso. Conscio che nessuno si era accorto della mia manovra, rotolai su me stesso alcune volte e appena fui nascosto dalla vegetazione circostante, mi alzai mantenendomi ricurvo in avanti, iniziando una corsa folle lungo il pendio. Il cuore mi batteva forte, mi attendevo da un momento all'altro di ricevere una mitragliata.

Come Dio volle, tutto andò liscio per quasi un'ora finché giunsi sulla sponda del torrente Ombrone e senza indugio m'infilai tra una cortina fittissima di canne dove mi nascosi restando immobile in attesa. Era appena trascorsa una decina di minuti quando in lontananza udii alcuni colpi di mitra. Probabilmente Belisman accortosi della mia fuga aveva sparato per dare l'allarme.

Rimasi accovacciato nel mio nascondiglio per oltre tre ore. Tutt'attorno regnava il silenzio, rotto soltanto dal leggero fruscio delle cime delle canne ondeggianti alla lieve carezza del vento. Mi alzai con cautela evitando di fare il minimo rumore, pensavo di attraversare il torrente, che data la lunga siccità era quasi asciutto. Stavo per guardarlo, senonché mi ricordai di avere avuto sentore che un fuggiasco era stato sorpreso e ucciso mentre cercava di passare dall'altra sponda, alcuni giorni prima. Allora cambiai idea e decisi di incamminarmi fiancheggiando la sponda. In gran fretta feci un lungo tratto di strada finché scorsi poco lontano un vecchio contadino. Mi avvicinai e gli chiesi se c'era nelle vicinanze qualche ponte per andare dall'altra sponda. Il vecchio mi squadrò con sguardo indagatore e certamente intuendo la mia situazione, mi disse: *«Prosegua nella stessa direzione. Poco lontano c'è il ponte, abbia molta prudenza perché i tedeschi giornalmente compiono rastrellamenti nei dintorni in tutte le cascine, Dio lo protegga! Buona fortuna!»* e mentre mi allontanavo, dopo averlo ringraziato, aggiunse: *«Stia attento che in tutte le cascine stazionano militari tedeschi»*.

Poco dopo raggiunsi il ponte indicatomi. Prima di inoltrarmi osservai se nei dintorni non vi fosse nessuno e di corsa passai dall'altra parte. Mi inoltrai continuando il cammino tra gli alberi d'ulivo. Ad un tratto scorsi una casa e stavo per deviare la mia direzione, quando dall'aia prospiciente scorsi alcuni tedeschi che purtroppo si erano accorti della mia presenza.

«Maledizione! Sono perduto!...» Masticai tra i denti. Esitai alcuni secondi. Instintivamente stavo per fuggire, poi la ragione prevalse e mi resi conto che per non tradirmi, l'unica cosa da fare era quella di osare il tutto dirigendomi decisamente verso di loro. Quando giunsi sulla soglia della casa, scorsi una vecchietta, alla quale mostrai il fiasco (che avevo sempre portato con me) e le chiesi se per favore poteva riempirmelo di vino. *«Spiacente – mi rispose – come vede in casa ci sono molti tedeschi e il vino non ci basta»*.

«Non importa – le dissi – grazie lo stesso, mi recherò da un'altra parte».

Così dicendo mi stavo allontanando facendomi largo fra un paio di militari tedeschi che frattanto incuriositi si erano avvicinati. Mi diressi verso il luogo da dove ero venuto. Avevo fatto pochi passi quando uno di loro mi fece cenno di avvicinarmi e, dopo aver sbirciato interrogativamente il fiasco per alcuni secondi, indicandomi con la mano un punto lontano oltre il torrente mi disse: *«Là trovare wine!»*.

Aveva «mangiato la foglia» e facendo un esame di coscienza, perché immaginava a quali gravi conseguenze sarei incorso in caso di cattura, forse pensava che avrei avuto il buon senso di ritornare spontaneamente sul luogo di lavoro. Lo salutai ringraziandolo e finì di seguire il suo consiglio. Mi diressi verso la sponda dell'Ombrone, mi inoltrai tra gli alberi nell'erba alta e svoltando a sinistra mi orientai per raggiungere la via Fiorentina che ritenevo non dovesse essere molto lontana.

Affrettai il passo e dopo circa un quarto d'ora, purtroppo giunsi nelle vicinanze di un'altra cascina, dove m'imbattei in alcuni militari tedeschi che erano affacciati intorno a un camion. Sostai un momento, esitante sul daffarsi, poi riflettei che in genere chi non vuole essere osservato non deve usare prudenza e, ostentando la massima indifferenza, mi diressi verso una fontana nei pressi dell'aia, dove riempii il fiasco d'acqua, sbirciando con la coda dell'occhio se qualcuno mi avesse notato. Rassicurato, ripresi la strada per allontanarmi al più presto sperando nella buona sorte. Percorsi un altro centinaio di metri e finalmente sbucai nella statale fiorentina nei pressi del Bottegone.

Qui scorsi un viavai di camion e di auto e molti militari tedeschi. Certamente non sarei sfuggito alla loro attenzione in quanto era una cosa rara vedere in giro qualche giovane italiano dopo tanti rastrellamenti. Cavai di tasca il bracciale con la croce rossa, preparatomi da mia moglie e me lo infilai nel braccio sinistro e imperterriti proseguì per la via maestra. Giunto nei pressi di Barba, altra frazione di Quarrata, mi diressi a destra in una via che conduceva a Valenzatico. Ricordo bene questi luoghi perché durante il periodo di sfollamento mi recavo spesso in queste zone per acquistare da un contadino qualche bottiglia di latte per il mio bambino gravemente ammalato, che morì dopo diciotto giorni di sofferenza.

Camminai per quasi un'ora, passai dinanzi al cancello della villa dei Conti della Magia dove di sentinella stazionava un militare tedesco. Questi al mio passaggio mi seguì con lo sguardo, ma non mi disse nulla. Un quarto d'ora più tardi raggiunsi finalmente il centro di Quarrata. Mi tolsi la giacca per nascondere il bracciale, sperando di passare inosservato dalla gente. Tuttavia alcune ragazze mi riconobbero e si stupirono di vedermi libero. Mi si avvicinarono e con circospezione m'informarono di usare la massima prudenza perché una pattuglia di «SS» su autoblinde e

altri mezzi vari stavano perlustrando la città ed eseguendo un rastrellamento. Ringraziai e velocemente mi diressi tra i vigneti nei dintorni del paese, a scampo di brutte sorprese proprio quando stavo per arrivare a destinazione. Dopo un lungo giro sbucai nella via principale, nei pressi della chiesa a un paio di centinaia di metri dalla meta agognata.

Ormai ritenevo che il più fosse fatto, ma ancora una volta non fu così. Udii un fragore di automezzi e dalla curva della strada apparve un'autoblinda scortata da alcuni soldati in bicicletta: la pattuglia del rastrellamento, pensai con raccapriccio. Non avendo più tempo per nascondermi, sperai nella buona sorte che fino allora mi era stata benigna. Rimasi immobile col cuore in gola. Un tedesco in bicicletta si staccò dalla pattuglia e si diresse verso di me con aria interrogativa. Senza profferir parola, alzai la giacca che tenevo sotto il braccio e gli mostrai il bracciale. Il militare fece cenno di aver capito e se ne andò. Ripresi il viaggio; abbandonata la strada principale, m'introdussi di nuovo tra i vigneti e solo un quarto d'ora più tardi, dopo tante peripezie, finalmente raggiunsi la parte posteriore della casa dov'era sfollata la mia famiglia. Quando mia moglie mi vide si mise a piangere dalla commozione; era molto spaventata, mi abbracciò in fretta e mi sollecitò a nascondermi perché nella parte anteriore vi erano alcuni tedeschi. Il suocero di mio cognato, dopo avermi salutato, mi disse di fare in fretta a salire nella stanza di sopra e di attendere. Poco dopo mi rifocillai e ritornai nel vigneto del retrocasa e mi nascosi in una specie di tunnel costruito in precedenza da me e da mio cognato in previsione della precarietà della situazione, in attesa dell'oscurità, per rientrare in casa non veduto. Da quel giorno ripresi la vita randagia sui monti circostanti finché i tedeschi non lasciarono definitivamente il paese.

Bruno Drovandi, non ebbi più occasione di vederlo. Successivamente venni a conoscenza che dopo la mia fuga, al rientro alla ex «Gil», era stato ricoverato all'ospedale di Pistoia, evitando in extremis di essere condotto a Bologna col battaglione del lavoro. Il soldato Belisman, appena accortosi della mia fuga, era diventato furioso, aveva sparato alcuni colpi di mitra in aria per dare l'allarme, poi aveva puntato l'arma contro Bruno minacciando di ucciderlo: voleva sapere dove mi fossi recato. Lo choc subito era stato enorme e Bruno ne aveva risentito tanto da ammalarsi ed essere, al rientro, subito ricoverato in ospedale.

L'unico rimpianto da parte mia, fu quello di non averlo potuto aiutare a fuggire in mia compagnia. In un primo tempo ero intenzionato a farlo partecipe del mio proposito, ma quando il soldato mi aveva negato il permesso di recarmi a prendere il vino mi ero reso conto che l'unica possibilità che mi restava era quella di tentare il tutto per tutto, da solo. Ero persuaso che se fosse venuto anche lui, avremmo fatto entrambi una brutta fine.



Maestri d'ascia, arte svelata in 3D



L'offerta culturale del Cantiere della Memoria si amplia con la possibilità di conoscere anche a distanza storia e funzioni degli antichi attrezzi dei maestri d'ascia esposti nel micro museo nel porto antico delle Grazie.

Sulla rotta del giro di boa dei 10 anni (26 giugno prossimo) si apre il nuovo corso delle visite virtuali attraverso la rete, per effetto delle 'magie' della tecnologia 3D. La prospettiva è frutto della relazione speciale che il Cantiere della Memoria, nel suo essere progetto culturale dell'associazione La Nave di Carta per la ricerca e la divulgazione di storie di mare, coltiva con l'istituto Capellini-Sauro.

I ragazzi della scuola diretta del preside Antonio Fini erano già stati coinvolti nel 2023 nell'infrastrutturazione hi-tech del museo dando 'voce' agli attrezzi. Questi dal dicembre del 2023, esposti nella danza emozionale alle pareti di pietra curata da Gigi Roveda, sono raccontati attraverso qr code, giochi di luce e narrazioni vocali di Jole Rosa; a mettere a sistema l'informatizzazione è stato Giorgio Pagani che, attraverso la ditta Sfelab, fa della musealizzazione di spazi iconici una missione.

"... si apre il nuovo corso delle visite virtuali ..."

Tutto ciò era avvenuto del progetto Cantiere della Memoria 5.0 sulla scia della vittoria di un bando del Ministero della cultura per i piccoli musei e all'esito di un ciclo di nostri lezioni a scuola sull'offerta culturale del presi-

diario marinaro e su quelle di Giorgio sulle nuove frontiere dell'informatica, capaci di valorizzare la prima; così le visite immersive e multimediali, in sito, con possibilità anche di vedere tutti i video prodotti con la collaborazione di Saul Carassale e Roberto Celi.

Ora la nuova implementazione, per le visite a distanza, con un click (in basso alcune foto dimostrative dell'esperienza), grazie al lavoro coordinato dal professor Massimo Godani e all'impegno di un bel gruppo di ragazzi. "Grazie a lui, a loro e al preside a Fini! La nostra attenzione per l'istituto Capellini Sauro (vedi ad esempio le iniziative a cornice della mostra sul naufragio di nave Margaret) sono premiate. Collaborare con questa scuola è un piacere. Intanto buona visita a distanza." dicono Corrado Ricci e Jole Rosa fondatori del Cantiere della Memoria.

Per intraprendere l'immersiva esperienza della visita in 3D, dovete cercare con il vostro cellulare o PC la pagina Facebook del Cantiere della Memoria, dopodiché, una volta entrati nel profilo, noterete un post messo volutamente in evidenza che, oltre fornire importanti informazioni sul progetto, contiene il seguente link a fondo pagina:

Explore Cantiere della Memoria in 3D
Matterport 3D Showcase.

my.matterport.com

Buona visita a tutti!



Chiudere 16 of 16



Il maglio e i calafati
Massimo Godani

Guarda su YouTube

Il maglio e i calafati

Lo strumento principale del calafato è il maglio. Un grande martello in legno formato da un manico e da una testa sulla quale ci sono alcuni



Cantiere della Memoria

Aluto | Condizioni

Matterport



Chiudere 2 of 16



Il Varo
Massimo Godani

Guarda su YouTube

Il varo



L.A. Confidential (C. Hanson - U.S.A., 1997)



In un recente numero, mi sono trovato ad affermare che *The usual suspects*, *Seven* ed *L.A. Confidential* sono stati i tre migliori *thriller* americani degli Anni '90. Avendo già parlato dei primi due film, chiudo il cerchio presentando qui anche il terzo.

Los Angeles. Stensland, poliziotto radiato a causa di un pestaggio ai danni di alcuni detenuti nel giorno di Natale del 1951, viene trovato ucciso poco tempo dopo, insieme ad altre persone, all'interno di un locale, il Nite Owl. L'indagine viene presa in mano da Exley, il giovane ed ambizioso poliziotto che, con la propria testimonianza, aveva fatto radiare Stensland. Ciò gli vale l'ostilità dell'agente White, compagno di lavoro di Stensland, a sua volta radiato, ma fatto reimmettere dal Capitano Smith per aiutarlo in alcuni suoi personali affari poco chiari.

L'indagine sembra individuare come colpevoli alcuni giovani afroamericani, ma gli sviluppi porteranno a scoprire un intreccio malato - tra malavita, stampa, cinema, giustizia e politica - in cui Exley, White e un terzo poliziotto a suo tempo coinvolto nel pestaggio di Natale, Vincennes, si troveranno a muoversi in una Los Angeles capitale del vizio che è la moderna versione di Sodoma e Gomorra, ingoiati nel gorgo di una vicenda

che vedrà un finale violento ed apocalittico. Il film è tratto dall'omonimo romanzo di James Ellroy, ma è molto meglio dell'originale letterario, che consiste in un "polpettone" la cui storia si dipana per decenni. Il film asciuga invece l'intreccio inquadrandolo in alcuni mesi. Questo gli è valso un meritato Oscar per la miglior sceneggiatura non originale.

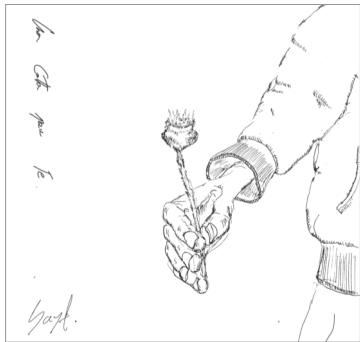
E, grazie a questa operazione, la storia guadagna in compattezza e tensione e il film tiene lo spettatore avvinto e sulla corda per la sua intera durata. I punti di forza del lavoro sono molti: lo scavo psicologico dei personaggi, eccellentemente resi in vizi e virtù da una splendida interpretazione di tutti gli attori; la ricostruzione d'ambiente e sociale di una Los Angeles d'epoca insieme putrida e scintillante; la vivida fotografia che rende la visione una gioia anche per gli occhi; la tensione di cui si parlava, che arriva a creare dipendenza nello spettatore. Durante il film ci si imbatte in molte cose disturbanti, ma siamo di fronte ad un'opera in cui tutto il marcio viene superato e reso artisticamente godibile dalla bravura di tutti quanti. Perché, senza dubbio, si tratta dell'apice della carriera degli attori Russell Crowe, Guy Pearce, Kim Basinger e del regista Curtis Hanson.



Musica

Niccolò Poletti

Una cotta per te - Sayf



Una cotta per te è un brano di rap emotivo diretto e senza maschere.

Il cantante nonché Sayf racconta l'innamoramento come qualcosa di confuso e a tratti pesante, lontano dall'idea romantica e pulita che spesso se ne dà.

La base è essenziale e malinconica, lascia spazio alle parole e accompagna uno sfogo sin-

cro, quasi istintivo. Il testo non cerca frasi perfette, ma verità: insicurezze, pensieri che si accavallano, sensazioni che fanno più male che bene. Non è una canzone da hit facile, ma un pezzo che colpisce proprio perché è vero e riconoscibile.

Ecco di seguito alcune strofe della canzone:

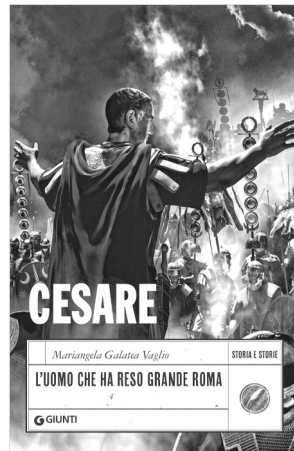
"La vita, la vita cos'è? / È una favola triste, ah / La vita, la vita cos'è? / È una favola / Tristissima / ignori il fatto che poi muori, ma carissima / vieni con me, posso offrirti del carisma / una cena un po' mediocre ma dirai che era buonissima / chiedi pure all'Altissimo / ho soltanto avuto un attimo di pessimismo / ci sono domande che no, non concepisco / fuggirei in Antartide ma non ho il visto / e non ho visto mai nessuno, quella sera ero ubriaco Mi conosce, sa che ho il vizio" e ancora "E m'ha detto, "Sei viscido" / non mi sento per niente uno Skifidol /però, ammetto, mi sento uno schifo / quando scivolo / fumo, passerà il brutto periodo / sono vent'anni che mi sento in bilico / forse non è solo un brutto periodo / quando ti amo mi sento ridicolo / non voglio morire di freddo in un vicolo / avverto un brivido / forse ho sbagliato la scelta nel bivio / io per provarci t'ho dato fastidio / forse hai pensato che sono un maniaco / forse ho bisogno soltanto di litio / forse nel mio / fossi rimasto soltanto nel mio / non avrei saputo 'sta serie di cose / che mi fanno voglia di stare nel mio / Milano è bella da Dio / ma forse per me è quasi meglio / morire di freddo e di fame in un vicolo" e per finire "Presi una cotta, per te / quasi parevi la fine del mondo / se ci ripenso, è perché /stavo vivendo la fine del mondo".



Libri / Fumetti

Elisa La Spina

Cesare - Mariangela Galateo Vaglio



In quest'opera Mariangela Galateo Vaglio racconta Cesare, l'uomo che ha reso grande Roma, riuscendo nell'impresa di restituire profondità e umanità a una figura storica spesso ricordata solo per il suo valore militare o per il suo tragico epilogo. Il libro si distingue per la capacità di coniugare rigore storico e vivacità narrativa, offrendo un ritratto che supera la consueta iconografia fatta di battaglie, motti celebri e momenti scolpiti nell'immaginario collettivo.

Vaglio scava nelle origini del giovane Cesare, nato in una delle famiglie più antiche di Roma, sottolineando-

ne l'intelligenza, la formazione culturale e la precoce abilità politica. L'autrice mette in luce la sua capacità di destreggiarsi tra nemici e alleati, tra le insidie del Senato e la complessa rete di potere che regolava la Repubblica, facendoci riflettere su quanto il carisma e la determinazione siano stati elementi fondamentali nella sua ascesa.

Il ritratto che emerge è quello di un uomo affascinante, scaltro e imprevedibile, ma anche profondamente ambizioso: un stratega che vede nella Gallia non solo un territorio da conquistare, ma una sfida personale. Non manca spazio, inoltre, per l'aspetto umano e talvolta contraddittorio del personaggio: il seduttore chiacchierato, il politico visionario, il comandante capace di ispirare devozione nei suoi legionari.

La prosa è scorrevole, moderna, talvolta ironica, capace di rendere accessibili e coinvolgenti dinamiche storiche complesse. Il risultato è una biografia che si legge come un romanzo, ricca di dettagli ma mai pedante, in cui Cesare non è mai ridotto a simbolo, ma emerge come l'uomo straordinario capace di influire sulle vicende storiche del suo tempo. Un saggio divulgativo di grande efficacia che non solo consente al lettore di approfondire la storia della repubblica di Roma ma anche di trarne grande ispirazione.

ANIMALI DAL MONDO

di Alessandro Pastore



Esemplare: **Mucca**, un pascolo in alta quota sui Monti Lessini, ad est del lago di Garda.

RICEVUTA, PUBBLICHIAMO

da Alessandro Pastore



Uno scorcio mozzafiato del valico del Gran San Bernardo, situato nelle Alpi Appennine.